

## Le calcare di Gesso nella Sicilia centrale

L'abbondanza di gesso presente in ampie zone della Sicilia, in particolare nel nisseno e nell'agrigentino, ha condotto allo sviluppo di tecniche costruttive tradizionali specifiche per questo materiale; il gesso, infatti, ha costituito una risorsa naturale economica e facilmente reperibile grazie sia alla superficialità dei depositi sia alla semplicità del processo, dall'estrazione del minerale alla sua produzione fino alla posa in opera<sup>1</sup>. Nella quasi totalità degli edifici delle aree nissene ed agrigentine, ma anche nel trapanese, nell'ennese e nelle Madonie, il gesso è stato utilizzato come legante anche nelle zone in cui la calce coesisteva al gesso. I due leganti venivano impiegati per usi diversi: il gesso veniva utilizzato nella maggior parte delle costruzioni mentre alla calce si ricorreva solitamente per usi speciali. Il minerale era così diffuso che molti agricoltori-muratori solevano prodursi da soli il materiale da costruzione e addirittura costruivano piccole calcare di gesso nei pressi del luogo di edificazione della loro casa. In tal senso a Pietraperzia a memoria di uomo si ricorda tale uso. L'importanza del minerale in Sicilia era testimoniata anche dall'esempio della cittadina di Bolognetta nel palermitano legata all'economia derivante dallo sfruttamento del gesso. Per dare un'idea della rilevanza del materiale in questa zona basti pensare che documenti risalenti al periodo post-unitario dimostrano che la percentuale di gesso prodotta in quest'area era oltre il 60% di quello prodotto nell'intero Regno d'Italia<sup>2</sup>.

I siciliani conoscevano, comunque, il gesso che usavano come materiale di costruzione fin dai tempi remoti. Già nel periodo greco si conoscevano le tecniche di pittura ad affresco e i calchi di gesso per la fusione di statue di bronzo. I primi usi del gesso, con lavorazione artigianale, sono registrati in epoca romana, dove veniva usato come legante nelle opere murarie e nei sottofondi lisci per pavimenti e pareti. Nei restauri in corso nella splendida Villa del Casale a Piazza Armerina sono emersi elaborati affreschi di tale epoca. La nascita dei mastri gessai in Sicilia è ipotizzabile in epoca medievale con lo sfruttamento delle cave di gesso affioranti, sparse un po' dovunque nelle colline centro-siciliane e nelle parti settentrionale e occidentale dell'isola. Sicuramente anteriore alla conquista della Sicilia dei Normanni è la fondazione della piccola cittadina di Gesso nel messinese, che è anche chiamata dalle popolazioni locali "Ibisu" dal corrispondente termine dialettale con cui viene identificato il minerale. Del 1554 è la fondazione della guardia civiche che diedero vita alla confraternita, tra le quali quella dei Gessai, appartenente alla Real Maestranza di Caltanissetta. Ma, fu nel settecento che il gesso (Gypsum in latino) assurse a materiale artistico soprattutto ad opera dell'insigne artista Giacomo Serpotta, che insieme ad una notevole schiera di discepoli, lasciò dei capolavori nelle chiese di Palermo. Come non citare gli stucchi serpottiani nelle chiese di Santa Cita e negli oratori di San Domenico e della compagnia dei Cavalieri Bianchi<sup>3</sup>. Del 1750 è il primo trattato che parla del gesso in Sicilia. Tale studio è dovuto all'abate Giovanni Biagio Amico, il quale esalta la rapidità di cottura, la capacità di presa rapida e l'aumento di volume in presenza di acqua del minerale; di contro ne biasima la perdita delle proprietà in presenza di umidità, dove il gesso non fa presa, rigonfia, dunque sostiene di non farne uso per le fondazioni mentre era utile come legante di malta tra i blocchi lapidei. L'Amico per questi motivi annovera la pietra di gesso tra i marmi menzionando un particolare tipo di marmo presente in Sicilia ".....bianco molto tenero di piccola grandezza, che dicono Alabastro; ma è una specie di gesso di cui ne lavorano piccole figurine....."<sup>4</sup>. Durante tutto l'ottocento, in special modo, con l'espandersi delle decorazioni in stile Neoclassico ed Eclettico, molti interni di palazzi nobiliari e borghesi e molte navate e absidi di chiese furono decorati con stucchi in gesso, spesso con accettabili soluzioni scenografiche. Un

---

<sup>1</sup> Vedi Mamì Antonella – Il Gesso: elementi costruttivi, caratteristiche prestazionali, utilizzo nella nuova costruzione e nel recupero – Santangelo di Romagna (RN), 2006.

<sup>2</sup> Vedi G. Fatta, O. Fiandaca – l'uso del gesso nelle murature pre-moderne – Palermo, 1990.

<sup>3</sup> Vedi D. Garstang – G. Serpotta e gli stuccatori di Palermo – Palermo 1990. G. Sarullo – Dizionario degli artisti siciliani, volume Scultura- Palermo 1999 .

<sup>4</sup> G. B. Amico – L'Architetto pratico - Palermo 1750, parte II.

documento del 1823, che descrive i materiali utilizzati per la costruzione delle Carceri di Caltanissetta (La Vicaria Borbonica), attesta la preponderanza nell'uso del gesso, ma qualche decennio dopo, nel 1852 la Sovrintendenza Generale del Regno delle Due Sicilie, in seguito ad una ricerca condotta sulla natura dei materiali da costruzione, emanò, per la zona del nisseno una circolare che vietava l'impiego del gesso per usi esterni; al suo posto la funzione di legante doveva essere svolta da una malta di calce e sabbia<sup>5</sup>. Durante il novecento, una serie di eventi ha portato ad un graduale abbandono del gesso come materiale costruttivo, relegandolo solamente all'uso di rifiniture interne. Tra queste cause, oltre al sempre più massiccio uso di leganti come la pozzolana e il cemento, fu fondamentale il ruolo svolto dai condizionamenti provenienti dalla trasformazione della cultura costruttiva anche fuori dall'Italia, come in Germania a seguito degli studi



dell'ingegnere Breymann e in particolar modo in Francia con le sperimentazioni di Rondelet<sup>6</sup>.

Ma, la struttura fondamentale dell'economia e della società siciliana fu la Calcare, presente in quasi tutti i centri abitati della Sicilia centro-occidentale. Esse venivano costruite in prossimità degli affioramenti più consistenti presenti nel territorio, come nella stessa contrada Calcare in prossimità del centro abitato di Caltanissetta, comunque si tendeva di posizionare l'impianto più vicino possibile all'abitato, come la calcara di contrada

Settefarine, in prossimità all'antico cimitero di Gela. Le Calcare potevano essere sparse in un ampio territorio, seguendo il regime di proprietà dei suoli come in via delle Calcare nella già citata Caltanissetta o potevano essere raggruppate perché di proprietà di uno stesso nucleo familiare, come in contrada Marano a Pietraperzia. Negli impianti più recenti, in particolari quelli sorti durante il novecento, le Calcare venivano messi in batteria per recuperare una certa quantità di calore che dall'impianto motrice, attraverso dei canali, veniva distribuito nelle altre calcare, un esempio è ancora visibile nella Fornace Mintina vicino Sommatino. Intorno l'impianto di lavorazione del gesso si trovavano diverse costruzioni di pertinenza della Calcare; esse potevano servire da magazzini o da sala di frantumazione del minerale cotto o da deposito per gli attrezzi o ancora da carretteria. Un esempio è ancora visibile in alcune Calcare di Raffadali. In alcuni casi gli impianti potevano assumere una struttura proto-industriale, come nel caso della già citata Fornace Mintina, dove sfruttando i terrazzamenti naturali del terreno si avevano quattro file di caseggiati sovrapposti a scalare: nella parte più alta si trovavano i magazzini di ammasso del minerale grezzo e i camini per la combustione, nella zona sottostante erano collocati i forni "a camera", dove il gesso veniva portato a 200° centigradi, nel penultimo livello erano collocati i depositi di minerale raffinato con le mole per la polverizzazione, infine nell'ultima quota si trovava un rozzo porticato, dove un tempo i carretti potevano ricevere direttamente nel cassone il gesso che usciva dal boccaporto inferiore della sovrastante sala di frantumazione<sup>7</sup>. Nei primi del novecento il manuale Misuraca-Boldi descrive i forni utilizzati in Sicilia, soprattutto nell'altipiano gessoso solfifero nella zona centro-meridionale.

<sup>5</sup> G. Fatta, O. Fiandaca – L'uso del gesso nelle murature pre-moderne - Palermo, 1990.

<sup>6</sup> Vedi Mamì Antonella – Il Gesso: elementi costruttivi, caratteristiche prestazionali, utilizzo nella nuova costruzione e nel recupero – Santangelo di Romagna (RN), 2006.

<sup>7</sup> Confronta Mario Cassetti -Le Infrastrutture del territorio (Schedatura dei beni culturali della Provincia Regionale di Caltanissetta"- Agrigento, 2001.

Per questi studiosi i forni utilizzati in Sicilia erano formati da un cilindro in muratura, di calcare, di marmo o di lava, costruito in parte sotto terra e rivestito di materiale refrattario, soprattutto mattoni di cotto. Il cilindro, sormontato da una volta emisferica, aveva un'altezza complessiva che poteva variare tra i sei e gli undici metri. Al centro della volta si trovava una bocca di caricamento che, durante la cottura, serviva anche per favorire il tiraggio, come nelle calcare di Raffadali. Un'altra bocca di caricamento si trovava nella parete verticale, in corrispondenza del livello del terreno soprastante, nel caso delle calcare Marano di Pietraparzia erano le principali aperture in mancanza di quelle sommitali, e un'ultima bocca a livello del pavimento destinata soprattutto all'accensione della catasta<sup>8</sup>, per la combustione si usava la paglia delle ristoppia. La struttura presentava una bizzarra forma di paraboloide, oggi utilizzata anche per la costruzione di colossali grattacieli<sup>9</sup>.

Il processo di lavorazione del minerale era affidato alla sapiente arte dei maestri gessai (Mastri issara), i quali nella generalità dei casi erano capaci di realizzare tutte le fasi lavorative insieme a qualche garzone pagato a giornata o fisso e l'immane bestia da soma (sceccu du issaro). Solo in qualche caso, più organizzato esistevano altre figure più specializzate come il fochista che faceva brillare le mine nella cava, o il mazziatore che frantumava i blocchi di gesso naturale, o il carrettiere deputato al trasporto del materiale. Ma la vera maestria era ad appannaggio del "Carcararu" (mastri issaro) che sapeva posizionare il minerale e conoscere tutte le fasi di combustione. Il processo di sfruttamento iniziava con l'estrazione del gesso che veniva cavato attraverso una rete di piccole esplosioni procedute da mini trivellazione con pali in ferro a punta piatta. La roccia gessosa si frantumava in grossi massi i quali venivano ulteriormente divisi con pala e piccone dai lavoranti. Il ciclo lavorativo continuava con il caricamento del carretto, trainato dall'asino o dal mulo, con gli spezzati più grossi o più piccoli a secondo di quello che era richiesto dal Calcerario per accatastare il gesso nella fornace. Le pietre erano scaricate in prossimità delle bocche di caricamento. Il caricamento del materiale avveniva accostando, con la maestria dei Gessai, i blocchi seguendo il perimetro circolare della Calcare e in modo da formare delle volte (camere d'aria), dette "calamite". Lo spazio soprastante veniva riempito con pietrame gessoso disposto in ordine decrescente via via che si procedeva verso l'alto. La sistemazione si concludeva con uno strato di gesso crudo frantumato, che aveva la funzione di evitare le dispersioni di calore. Alla base della struttura si trovavano due o più canali di areazione che assicuravano l'ossigenazione del focolare. Come combustibile si utilizzavano fascine di legno o sterco di origine animale o, ancora più genericamente paglia. La fornace veniva fatta ardere per sei-otto ore, finché il minerale dal colore annerito, non assumeva un colore bianco-rossastro più adatto al raffreddamento. Si procedeva dunque alla rottura del gesso che consisteva nel percuotere gli strati, dalla parte alta verso il basso, con grosse mazze di ferro. Infine avveniva la mazzatura necessaria per ottenere la raffinazione della polvere bianca o la selezione più accurata di blocchi da costruzione. Questa raffinazione-polverizzazione avveniva con il passaggio del gesso cotto attraverso una macina, del tutto simile a quelle preposte in Sicilia per la macinatura del grano o la spremitura delle olive. Tale struttura era composta da un basamento circolare con il piano superiore leggermente conico e una grossa pietra sempre circolare posta verticalmente all'asse del basamento; dove era incastrato al centro una lunga trave di legno in cui veniva imbracata la bestia da soma che girando circolarmente schiacciava il minerale come nel caso della calcara di contrada Cantiere a Villarosa. Solo nei primi del novecento alcune calcare come quella già citata di contrada Marano a Pietraparzia si dotarono di un impianto di macinatura con mole di ferro mosse da un gruppo elettrogeno. La polvere di gesso veniva insaccata in sacchi di juta e caricati nei tipici carretti siciliani. Numerosi carrettieri-issara partivano dalle contrade di produzione per portare la materia prima in tutta l'isola fino ai porti di Gela, Licata e Porto Empedocle dove la polvere bianca veniva imbarcata su pesanti chiatte, di proprietari stranieri come gli inglesi Ingham o Whitaker o i italiani come Florio o Verderame, ed insieme allo zolfo e al

---

<sup>8</sup> M. Misuraca, M.A. Boldi – L'arte moderna del fabbricare – Milano, 1925, volume I.

<sup>9</sup> La torre Agbar di Barcellona che quando fu costruita dall'architetto francese Jean Nouvel nel 2005 era il terzo grattacielo più alto del mondo e il The Gherkin al centro della city di Londra del grande architetto Norman Foster, hanno la forma di paraboloide.

salgemma commercializzati in tutte le nazioni europee e nord-americane.<sup>10</sup> A partire dalla fine dell'ottocento, i forni per la cottura del gesso sono andati perfezionandosi sempre più rapidamente, tanto che nella seconda metà del novecento sorsero impianti industrializzati che offrivano e offrono un prodotto con caratteristiche costanti e adatte ad ogni uso particolare.

Lo sfruttamento dei giacimenti di gesso affiorante poteva essere stagionale, cioè relegata ai soli mesi primaverili ed estivi, come nel caso delle calcare di contrada Calcarelle a Villalba o per tutto l'anno, come nel caso delle citate fornaci di Bolognetta. Le ultime calcare furono abbandonate nel secondo dopoguerra del novecento, quando il gesso si produsse anche chimicamente rendendo non più competitivo il prodotto sfruttato nelle calcare siciliane. Si è conclusa così la civiltà del gesso siciliano e sono scomparsi usi, costumi, tradizione e arte che quel tipo di lavorazione aveva generato nel sostrato culturale ed economico di tante famiglie siciliane.

Oggi i ruderi di queste strutture, ignote alla maggioranza dei cittadini isolani ma soprattutto ai nostri amministratori, sono diventate ingombranti e inutili e dunque cancellati o dai contadini che preferiscono trasformarne le aree in terreno seminativo o dai costruttori che ne utilizzano gli spazi per costruirvi edilizia speculativa.

La speranza di un possibile recupero delle Calcere siciliane è affidato ad alcune associazioni culturali giovanili di Pietraperzia che si sono attivati con convinzione per il restauro delle fornaci ancora esistenti nella più volte citata contrada Marano. Anche le recenti amministrazioni comunali pietrine si sono mosse con oculatazza inserendo queste calcare nel Geoparco ennese, con la possibilità di finanziamento attraverso i P.I.T. (Piani Integrati Territoriali) e gli stessi P.O.R. (Piani Orientati Regionali) dell'Unione Europea<sup>11</sup>. La salvaguardia delle strutture di Marano non è solo un'interessante operazione culturale, ma è anche la possibilità di non perdere la speranza di un riciclaggio di una maestria artigianale e di una produzione industriale mirata dello sfruttamento di un minerale ancora abbondante nel territorio siciliano e di facile cavature e reperibilità.

*Mario Cassetti*

---

<sup>10</sup> Documenti della commercializzazione del gesso in Italia e all'estero sono state raccolte dallo studioso Piero Carbone di Racalmuto.

<sup>11</sup> Di questo progetto esiste un interessante articolo scritto da Claudio Paterna e pubblicato in un sito Internet su Pietraperzia.